

Francesco M. Dominedò, L'Italia nell'Euratom (23 marzo 1957)

Source: Relazioni internazionali. Settimanale di politica ed economia. 23.03.1957, n° 12; Anno XXI. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionali. ISSN 0034-3846. "L'Italia nell'Euratom", auteur:Dominedò, Francesco M. , p. 364.

Copyright: (c) Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

URL:

http://www.cvce.eu/obj/francesco_m_dominedo_l_italia_nell_euratom_23_marzo_1957-it-b8cdf441-e13f-4fa4-boda-2fb33189d677.html



Date de dernière mise à jour: 05/11/2015

L'Italia nell'Euratom

L'on. Francesco M. Dominedò ci ha inviato il seguente articolo che illustra l'importanza dell'Euratom per l'Italia e per l'Europa, e che siamo lieti di portare a conoscenza dei lettori di Relazioni Internazionali, alla vigilia della firma del trattato istitutivo della nuova comunità.

Per intendere la posizione dell'Italia di fronte all'iniziativa di costituire una comunità atomica europea, bisogna risalire al tempo in cui, dopo la caduta della CED, si cominciò a parlare dal 1954 di un « rilancio » europeo. E' vero che la costituzione dell'Unione europea occidentale rappresentò allora un espediente, nel senso che, venuto meno il progetto di una comunità difensiva sovranazionale, ci si accontentava per il momento di un'alleanza militare internazionale. Ma è altrettanto vero che l'UEO conteneva alcuni germi fecondi. Per sua iniziativa, infatti, gli Stati dell'Europa a sei — Italia, Francia, Germania occidentale e i tre paesi del Benelux — i quali avevano già dato vita con la CECA alla prima comunità sovranazionale, si poterono convocare proprio allo scopo di studiare le possibilità di compiere un passo verso la ripresa. E l'Italia ebbe qui una posizione di punta, specie attraverso il piano scaturito dalla conferenza di Messina.

Il problema era ed è quello di concepire nuove comunità di interessi, sia pure circoscritte all'Europa dei sei, ma tuttavia aperte a più larghe e libere adesioni. E così, con il successivo progetto di Bruxelles, prese gradualmente corpo non solo l'idea del Mercato comune europeo, ma altresì quella di una comunità per la produzione a scopi pacifici all'energia atomica: idea che, del resto, non costituiva se non il naturale sviluppo degli accordi di Parigi, già ratificati dall'Italia, per la costituzione di un Centro europeo di ricerche atomiche e nucleari.

Ma se questa può dirsi la prima genesi dell'Euratom, quale, in ultima analisi, è la ragion d'essere dell'iniziativa?

Riprendendo il concetto che avemmo occasione di esprimere al Senato, in occasione del dibattito per la ratifica dei detti accordi, possiamo esprimerci in brevi termini: i paesi liberi dell'Europa occidentale — e fra essi in primo luogo l'Italia — posti dinanzi alla formazione delle grandi compagnie intercontinentali, sono nella necessità di provvedere al loro fabbisogno di energia, realizzando associatamente ciò che da soli non sarebbero mai in grado di conseguire. Che tale necessità preme oggi, e più ancora premerà domani, è dimostrato dalla comparazione delle cifre. L'Europa occidentale costituisce infatti un sistema economico, il quale, a differenza del mondo statunitense e sovietico, non trova più in sé le risorse energetiche sufficienti: di conseguenza, esso, dovendo considerarsi legato alle complesse vicende del mercato internazionale, è diventato un sistema ben facilmente vulnerabile.

L'Europa occidentale, che nel 1927 era esportatrice di energia, nel 1948 ha dovuto far fronte alle sue necessità energetiche con un'importazione netta di 67,4 milioni di tonnellate di carbone equivalente, e nel 1955 con 146 milioni di tonnellate: il deficit è dunque salito dal 12,8 al 20 per cento del consumo totale. Nè basta. Le previsioni si aggravano, se si considerino: a) la rigidità della produzione carbonifera, per la quale si prevede, in base alle attuali condizioni, un incremento annuo non superiore all'1 per cento sino al 1956, e poi stazionario negli anni successivi; b) la consistenza relativamente modesta dei giacimenti petroliferi continentali; c) la limitatezza della disponibilità europea di energia idroelettrica. Ed infatti la Commissione per l'energia dell'OECE ritiene che il deficit di 146 milioni di tonnellate di carbone equivalente del 1955 raggiungerà i 195 milioni nel 1960 e 445 milioni nel 1975, passando così dal 20 al 37 per cento del valore globale del fabbisogno europeo.

Non v'è dubbio, pertanto, che per quanto graduale possa essere l'impianto della produzione di energia nucleare, a questa bisogna guardare come alla risorsa del domani. Nè occorre sottolineare che il problema, se vale per i paesi dell'Europa occidentale in generale, tanto più vale per l'Italia: sino a poco tempo fa, oltre le macchine acceleratrici per elettroni dell'Istituto superiore di sanità, noi non avevamo che il betatrone di 31 milioni di elettrovolts dell'università di Torino e i progetti in Roma per un ciclotrone di 100 milioni di elettrovolts e un sincrotrone di 1 miliardo di elettrovolts. Non senza significato i nostri tecnici più eminenti sono rappresentati oggi da Francesco Giordani nel Comitato per lo studio dei piani atomici da sottoporre alla costituenda comunità europea.

Ecco perchè gli uomini responsabili di maggiore chiarezza hanno sempre affermato la necessità dell'intesa su piano europeo. Ha detto recentemente Robert Schuman: « E' indispensabile non solo continuare a sviluppare al massimo la produzione di carbone, di elettricità e di gas naturali, ma creare sul nostro suolo una energia nuova. Questa possibilità ci è offerta dall'energia atomica. Essa ci consentirà non solo di accrescere l'energia disponibile, ma di realizzarla a un prezzo progressivamente inferiore ai prezzi attuali in Europa. Ora noi non abbiamo alcuna possibilità di conseguire la meta se restiamo isolati. Senza una produzione nucleare in comune non solo la Francia, ma tutti i paesi dell'Europa occidentale — ciò anche tenendo conto del potenziale industriale e scientifico della Germania occidentale in così sensibile aumento — saranno in partenza perdenti in questa competizione internazionale, se la affronteranno in ordine sparso ».

Ed ha soggiunto Jean Monnet: « La creazione dell'Euratom costituisce una necessità vitale ed urgente, in quanto la vita materiale dei nostri paesi dipende dalle loro risorse in fatto di energia. La prospettiva che i nostri paesi hanno dinanzi a sé è grave: è la prospettiva di una dipendenza sempre crescente nei confronti del carbone americano e del petrolio del Medio Oriente. L'attuale comunità carbosiderurgica importa carbone e petrolio che, in termini di risorse di energia, superano la produzione delle miniere di carbone della Francia. Tra dieci anni, le importazioni della comunità equivarranno all'intera produzione di una seconda Ruhr. I paesi dell'Europa occidentale potranno evitare una crisi di carburante, solo se prima del 1956 porranno in funzione nuovi e sufficienti reattori atomici per assicurare una produzione di energia equivalente a 10 milioni di tonnellate di carbone ».

Il discorso è chiaro. E l'Italia, che ha un interesse vitale all'integrazione europea, non può non essere in prima linea. Resta a fare un rilievo sui fini di così arduo processo storico. Non si fa l'Europa politica di domani, se non attraverso l'Europa economica di oggi: di qui il significato dello sforzo politico per affiancare alla CECA il Mercato comune e l'Euratom. Ora, considerando che per l'eccezionale importanza del settore, l'Euratom costituisce proprio il terreno più propizio al sorgere di una nuova comunità a carattere sovranazionale, si avrà la misura della posta in giuoco. E' qui che punta l'Italia. Il progetto di trattato già contempla le istituzioni della nuova comunità: un Consiglio dei ministri, una Commissione europea, un'Assemblea parlamentare, una Corte di giustizia, un Centro di ricerche. Ma, difficoltà tecniche a parte, occorre che questo complesso di istituzioni sia veramente portatore di una comune volontà europea: importa sovrapporre la testa al corpo. Qui sta la condizione del successo.

Onde, non senza significato si delinea sin d'ora la prospettiva di giungere all'unificazione delle varie assemblee, nate o nascenti attraverso le diverse comunità europee: di qui la visione di un futuro parlamento federale dell'Europa. Se e quando quel giorno verrà, i voti di solidarietà dei popoli liberi saranno realizzati. E l'Italia, che già prevede nella sua Costituzione vicendevoli limitazioni di sovranità a scopi di pace e di progresso internazionale, avrà ad un tempo esaltato se stessa, aprendo al proprio popolo le speranze di un nuovo e più alto avvenire.

F. M. D.